

IL PUNTO
CHANTAL
TAUXE

Un medico fuori norma è il vero re dei romandi

Qual è la capitale della Svizzera romanda? Esitate tra Losanna e Ginevra? Non ci siamo: il vero cuore che fa battere l'Ovest del Paese è ad Ecublens. È ai bordi del lago che è installato il campus dell'Epfl (la Scuola politecnica federale di Losanna). Da questa periferia della capitale vedese, la sorellina dell'Eth di Zurigo ha insediato tutta la Svizzera romanda, creando satelliti e mettendo in rete laboratori d'insegnamento e di ricerca. Questa tela di fondo, che incarna il dinamismo romando, è stata tessuta da Patrick Aebischer. Arrivato alla testa dell'Epfl nel 1999, il ricercatore in neuroscienze ha fatto dell'istituzione destinata alla formazione di ingegneri e architetti un faro dal raggio internazionale. A 60 anni, ha annunciato questa settimana che intende lasciare la direzione nel 2016. Da Ginevra a Sion, da Friburgo a Neuchâtel, si freme: chi saprà riprendere la fiaccola e mantenere il formidabile slancio che ha trasformato una regione devastata dalla crisi degli anni Novanta in un polo d'innovazione?

La storia di Patrick Aebischer è un'avventura molto svizzera. Figlio di un artista friborghese e di un'ingegnera irlandese, dopo

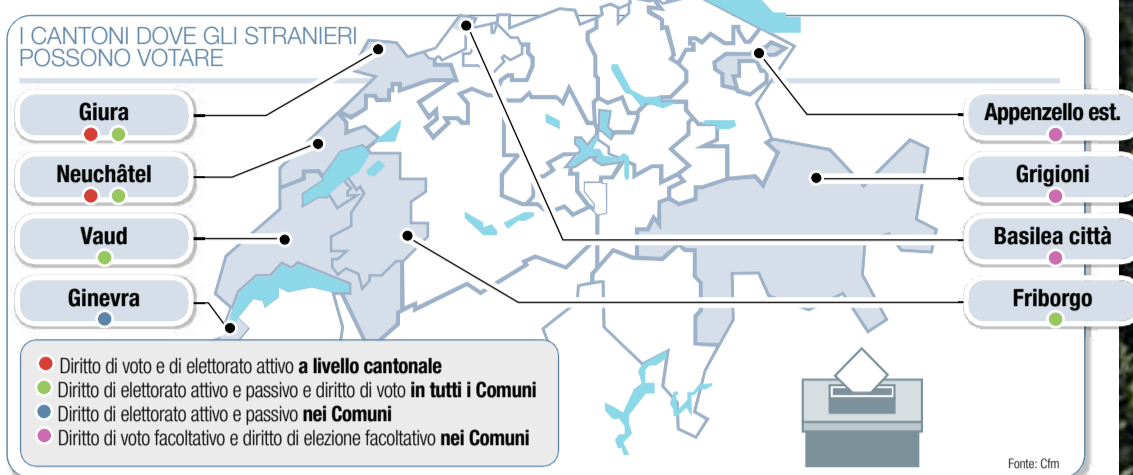
gli studi in medicina, va in Usa per perfezionare la formazione. Torna in Svizzera, crea una start up nel campo delle neuroscienze, settore di cui si comincia allora ad intravedere il potenziale. La sua nomina alla testa del Politecnico di Losanna stupisce: un ricercatore in medicina chiamato a governare la scuola di ingegneri e architetti? Cercate l'errore. E, infatti, sono il segretario di Stato Charles Kleiber e il presidente del Consiglio delle scuole politecniche, Francis Waldvogel (anch'egli medico) a suggerire a Ruth Dreifuss e a Consiglio federale la sua nomina.

Malgrado gli strepiti degli architetti, raccoglie la sfida e innervosisce ulteriormente l'ambiente quando spiega di voler fare del campus di Ecublens qualcosa di simile al Mit di Boston. Ma è un uomo che adora mescolare le carte. Attraverso le tempese, si circonda di talenti, cura il lavoro di lobbying a Berna e scava straordinari soldi. Costruisce anche un autentico emblema, il Rolex Learning Center e accelera le collaborazioni con il settore privato e le multinazionali. Il risentimento lascia ben presto spazio alla riconoscenza. Le critiche muoiono davanti all'inegabile successo. Patrick Aebischer diventa una sorta di re romando, dal potere di convinzione e di realizzazione fuori norma.

Ma mentre è occupato a studiare l'insegnamento a distanza nel corso di un anno sabbatico, arriva la campagna contro l'immigrazione di massa. Il risultato del 9 febbraio lo indigna, perché mette in pericolo i legami internazionali vitali di cui i ricercatori hanno bisogno per lavorare. Sarà compito del suo successore far capire meglio ai cittadini le condizioni in cui nasce quell'innovazione che ha saputo tanto bene incarnare.



Politica



Il suffragio per tutti si trasforma da conquista democratica in disillusione. E i partiti si mobilitano contro l'astensione degli stranieri

L'integrazione passa anche per il voto, ma Ginevra scopre che l'urna non piace

FRANCO ZANTONELLI

Una vittoria della democrazia trasformata, a 10 anni di distanza, in una cocente disillusione. Siamo a Ginevra dove nel 2005 gli stranieri residenti ottennero il diritto di voto, a livello comunale. Indubbiamente un segnale di apertura se non che, a conti fatti, sembrerebbe che i suoi beneficiari intendano approfittarne solo in misura marginale. Nelle elezioni del 2011, in effetti, solo un quarto dei 34 mila 279 stranieri partecipò alla consultazione.

In alcune comunità, come quella portoghese, il risultato fu ben più sconsolante, visto che l'astensione toccò l'85 per cento. Fatto sta che, essendo in programma il prossimo 19 aprile le nuove elezioni comunali, per evitare una nuova débâcle si è mobilitato lo stesso consolato portoghese, organizzando una serata informativa, per i propri connazionali. "Perché - come ha spiegato Carlos Medeiros, della comunità lusitana ginevrina - per uno straniero votare è tutt'altro che semplice".

Per sensibilizzare gli elettori non svizzeri si sono attivate le autorità locali distribuendo un manuale intitolato "Ma commune, mes droits politiques". Un'iniziativa che, guarda caso, nasce da un atto parlamentare di un esponente udc, Eric Bertinat. Una mozione con cui questo democristiano sicuramente sui generis, invita il municipio ad "incoraggiare l'integrazione degli stranieri".

"Se non votano - ha spiegato al portale 20 minutes - è per ignoranza, il più delle volte non aprono neppure la busta con il materiale elettorale che viene recapitata loro a casa". Una mozione singolare, ha storto il naso il consigliere nazionale udc argoviese, Luzi Stamm, che fa parte dei vertici nazionali del partito. "L'integrazione degli stranieri, a Ginevra, a mio avviso può dirsi riuscita", sottolinea invece Mauro Poggia, collega ppd Guillaume Barazzone.

La situazione

GIURA COME APROPISTA

Nel Giura gli stranieri con permesso C hanno diritto di voto sia a livello comunale che cantonale e possono essere eletti nei legislativi comunali. Non possono occupare la carica di sindaco.



OTTO CANTONI SONO D'ACCORDO

Il diritto di voto per gli stranieri, seppure con modalità differenti, è garantito in otto cantoni: Friburgo, Ginevra, Giura, Neuchâtel, Vaud, Grigioni, Basilea Città e Appenzello Esterno.



IL TICINO AVEVA DETTO NO

Da Vallese, Sciafusa e Zurigo sono arrivati gli ultimi no al voto agli stranieri. Cinque anni fa il Gran Consiglio ticinese aveva detto no con 45 voti contrari, 30 favorevoli e 2 astenuti.



L'intervista/1

Il politologo Mazzoleni dell'Uni di Losanna

“La nazionalità non c'entra è una questione d'abitudine”

"Gli stranieri non sfruttano lo strumento del voto? Vero, ma il ragionamento va esteso, non vale solo per la nazionalità. Va inquadrato sul piano dell'età e del sesso", spiega Oscar Mazzoleni, politologo dell'Università di Losanna.

Non è una questione d'integrazione?
"No. Quando il diritto al voto viene allargato, come è accaduto per le donne o per i giovani sotto i 20 anni, si è notata sempre una minore partecipazione. Questo perché una parte di chi ottiene un nuovo diritto - che non ha conquistato sul terreno, ma gli è stato "concesso" dalle istituzioni - inizialmente non lo sente suo al cento per cento".

È uno strumento percepito come estraneo?
"È un fenomeno che accade quando le persone vengono socializzate in assenza di una loro diretta partecipazione alla politica. Pensiamo al voto femminile, in Svizzera peraltro giunto tardi. Ancora oggi ci sono fasce di donne, in particolare anziane, che non hanno vissuto la vita politica come una vera attività, un vero vissuto personale quando erano giovani, e si sono abituate a non votare".

Dunque una questione d'abitudine, non di integrazione?
"Voglio dire che ci sono comportamenti sociali come il voto che una volta acquisiti diventano un abito mentale, cioè qualcosa di normale. Quando si supera una certa età questi comportamenti invece si cristallizzano. E possono portare a un maggiore astensionismo. Quindi direi che l'integrazione c'entra poco con il basso livello di partecipazione al voto degli stranieri".

Però è importante?
"Non confondiamo integrazione socio-economica con integrazione politica. Ci può essere una integrazione socio-economica alta, ma un'integrazione politica bassa. Se l'acquisizione, la socializzazione nell'ambito della partecipazione pubblica e politica è ridotta, il diritto formale non riesce a scardinare abitudini consolidate". **m.sp.**



La dinamica
Chi non ha conquistato il diritto inizialmente non lo sente suo, come è già accaduto per le donne e per i giovani svizzeri

L'intervista/2

Stojanovic, politologo del Centro di Aarau

“Il nostro sistema complesso spesso si trasforma in limite”

"Io credo che i dati sull'astensionismo degli stranieri vadano relativizzati e inquadrati nel contesto federale, dove la partecipazione al voto non è poi così alta se confrontata con altri Paesi europei", spiega Nenad Stojanovic politologo del Centro studi per la Democrazia di Aarau (Zda).

Sul piano comunale gli stranieri possono votare a Friburgo, Ginevra, Giura, Neuchâtel e Vaud. In Appenzello esterno, Grigioni e Basilea Città sono i Comuni a decidere. È un fatto di democrazia?

"Sicuramente. Ma il problema della scarsa partecipazione più che da una cattiva volontà lo credo dipenda dalla complessità del sistema svizzero. Il nostro sistema offre tante varianti e uno straniero, una persona che arriva da un'altra cultura politica, può confondersi o aver paura di sbagliare, come peraltro accade ai confederati".

Non è una questione d'integrazione?
"No, non credo affatto. Probabilmente è questione di tempo. Nel senso che uno straniero che proviene da un'altra realtà, dove il voto ha una certa "sacralità" perché si svolge raramente, deve acquisire il nostro sistema in cui invece il popolo è chiamato spesso alle urne. Andare frequentemente a votare non è un dato acquisito nel comportamento sociale diffuso. Tanto è vero che anche molti svizzeri non vanno regolarmente a votare ma solo quando sentono un tema particolarmente vicino o vengono coinvolti, stimolati".

Quindi è anche colpa della politica?
"La politica dovrebbe informare di più. Ma io credo che influisca molto la possibilità per gli stranieri di venire eletti, dunque di poter partecipare da protagonisti. Perché in questo caso scattano le mobilitazioni delle grandi comunità d'origine. Perché quando qualcuno si candida prima cerca i voti tra i familiari e gli amici, poi nel suo gruppo d'appartenenza che vede in lui un portatore di valori comuni. È un aspetto importante". **m.sp.**



Il raffronto
I dati vanno relativizzati perché l'astensionismo è alto anche tra i votanti confederati se confrontato con quello di altri Paesi europei

Sistemi elettorali

Venti di maggioritario soffiano dal Ppd al Plr

Il proporzionale sempre più sotto accusa, ma per il Ps basterebbe una politica seria

Parole e fatti

LUIGI PEDRAZZINI: "ALTRI TEMPI"

Un tempo sostenitore del sistema proporzionale, l'ex ministro Luigi Pedrazzini, sul Caffè del 21 dicembre scorso, ha rilanciato il maggioritario. "Almeno per l'elezione del Consiglio di Stato".



STEFANO PIANCA

Il proporzionale? "È giunto al capolinea", sostiene il presidente del Ppd, Giovanni Jelmini. Da qui l'ipotesi, lanciata dal presidente del Ppd al congresso del suo partito, di valutare un sistema maggioritario, un'idea che sfonda porte aperte in casa Plr. "Sarà materia per la prossima legislatura" ha commentato possibilista il presidente del Plr, Rocco Cattaneo. Una tempestiva condivisa e messa ulteriormente a fuoco da Jelmini: "Ma se ne dovrà parlare all'inizio del quadriennio". Perché non sarebbe un cantiere breve. Sul tema ha detto la sua anche l'ex ministro Marina Masoni scrivendo sulla Nazz am Sonntag che molto dipenderà dall'esito delle elezioni e da come lavorerà il futuro esecutivo.

Di certo il passato recente non spinge all'ottimismo. "In questi quattro anni - nota Jelmini - è stato molto difficile realizzare progetti politici". Le ragioni sarebbero tre: "Innanzitutto l'eccessiva frammentazione del parlamento, che ha costretto i partiti a trovare delle alleanze ampie". Troppo ampie, sottolinea Jelmini, secondo cui questo porta spesso allo scambio incrociato di sostegni. E la politica consociativa del "duo ut des" in cui si sarebbe impantanata la "road map" del fare. Vi è poi, ed è la seconda ragione, "l'eterogeneità del governo che non ha sicuramente aiutato".

Ma, a dare il colpo di grazia a un proporzionale ormai sofferente s'è aggiunto, spiega Jelmini, "un fatto nuovo, la perdita del senso di collegialità all'interno del Consiglio di Stato". Il riferimento è chiaramente alle recenti fuoriuscite di notizie che hanno avvelenato i rapporti tra i ministri.

Aprile potrebbe tuttavia scodellare un piatto ancora più indigesto, lo "spezzatino" totale, la nuclearizzazione dei ministri, ognuno di un colore diverso. L'ipotesi fa rabbrivire Jelmini: "Un governo frammentato all'estremo, ossia con cinque partiti rappresentati, paralizzerebbe sicuramente l'attività dello Stato per il prossimo quadriennio".

Chi invece ha voluto la bici-



STEFANO PIANCA

IL PRIMO TENTATIVO FU DEL PLR

Fermenti di maggioritario ribollono nel Plr già a cavallo del 2000. Il sistema piaceva soprattutto all'allora deputato Tullio Righinetti che presentò un'iniziativa che però fu bocciata nel 2007.



STEFANO PIANCA

L'esperto

Andrea Pilotti, ricercatore a Losanna

“Stesso problema da cento anni”

In Svizzera governi e parlamenti cantonali seguono una tendenza molto chiara. Per i legislativi domina incontrastato il proporzionale (tranne che nei Grigioni), per i Consigli di Stato il maggioritario. Ci sono poi delle formule miste per il parlamento, dove ogni comune è una circoscrizione elettorale. Solo nella capitale Herisau c'è il proporzionale, mentre negli altri comuni è utilizzato il maggioritario a doppio turno. Stesso sistema nel Canton Uri, dove nelle circoscrizioni più grandi, e quindi con più deputati da eleggere, il sistema è proporzionale.

Per i governi ovunque vige il maggioritario. Tranne che in Ticino, dove domina ancora il proporzionale. "L'ultimo ad abbandonarlo è stato Zugo, con le elezioni cantonali dell'anno scorso - spiega al Caffè Andrea Pilotti, ricercatore alla facoltà di scienze politiche di Losanna - In Ticino il proporzionale fu imposto nell'Ottocento dal Consiglio federale, che voleva porre fine alla furiosa litigiosità tra i partiti. Dopo più di 100 anni il problema esiste sempre, anche se con risvolti molto meno drammatici. I ticinesi hanno delle difficoltà a governare insieme".

Il maggioritario potrebbe aiutare dunque a far trovare quella concordia che un governo formato da quattro partiti difficilmente può trovare. "Non ne ho le prove - continua Pilotti -, ma quel che è sicuro è che un sistema come quello in vigore per gli Stati, con un'elezione maggioritaria a doppio scrutinio, impone ai partiti una certa attenzione alla scelta dei candidati, che dovranno andare a cercare consensi anche al di fuori del proprio elettorato". **o.r.**

l'ago della bilancia. Ciò premesso, anche Beltraminelli ritiene che i tempi siano maturi: "Sempre più la nostra popolazione desidera votare le persone, il consigliere di Stato deve saper governare per tutti anche se proposto da un partito. Ora il sistema è un ibrido: proporzionale con le liste, maggioritario senza intestazione, modalità di voto questa sempre più scelta. È saggio e opportuno ipotizzare e discutere su di un possibile cambiamento di sistema che delegherebbe ai partiti le proposte, compito strategico fondamentale, e alla gente le scelte. Siamo rimasti l'unico cantone con il proporzionale per il Consiglio di Stato, non è un caso. Sono contrario invece al maggioritario per il Gran consiglio, le dinamiche sono totalmente diverse".

In casa Plr il cambiamento piace. Per la candidata al governo Natalia Ferrara Micocci un sistema maggioritario potrebbe permettere di tornare alla governabilità: "Favorendo aggregazioni stabili e responsabilità chiare. In questo senso, l'idea va nella direzione giusta. C'è però un punto interrogativo". Secondo Micocci, non basta formare maggioranze per consolidare progetti o identità politiche: "Un rischio, tra gli altri, è che all'interno dello schieramento che avrebbe la maggioranza, si ricrei la logica proporzionale. Insomma, nessun sistema elettorale può da solo cambiare la politica, ma quello proporzionale attuale non aiuta di certo a farlo".

Un esecutivo eletto col maggioritario? È scettico il presidente del Ps Saverio Lurati: "Non cambierebbe niente perché in questa legislatura le decisioni prese a maggioranza dal governo sono state al massimo 3 o 4. Il vero problema sta nella frammentazione del parlamento. Abbandonare il proporzionale? In Ticino non sarebbe proponibile, ma si può discutere sulle soglie di sbarramento. In realtà se vogliamo governare questo cantone è indispensabile che le forze politiche serie non continuino a scimmiettare la Lega e altri che la imitano". **o.r.**